

IL CARDINALE EGIDIO ALBORNOZ

STUDI VECCHI E NUOVI

Nel centro di Bologna, dall'estremità di via Saragozza, parte una graziosa strada, piuttosto stretta e tortuosa, fiancheggiata da edifici non alti: quelli del lato sinistro, vecchioti, addossati l'uno all'altro, sono collegati da portici, mentre quelli del lato destro, pur essi uniti, sono privi di portici ed hanno un aspetto nobile e vetusto. Costituiscono, infatti, il complesso trecentesco del Collegio di Spagna, che dà appunto il nome alla strada: complesso di edifici tra i più interessanti e suggestivi della città.

Il fascino che da essi emana, e che lascia attonito il visitatore, risulta dall'armoniosa fusione di molti elementi: la severa e pur lieta eleganza dei cortili, che hanno del chiostro e del « patio », la classica ampiezza dei loggiati, dipinti di rosso nei pilastri e nelle arcate, la robustezza delle crociere che si intravedono da ogni parte, l'incanto della decorazione moresca dell'interno, la mistica austerità della piccola cappella gotica. In quella cappella ogni anno, in un giorno della primavera, scelto dal Rettore del Collegio stesso, ha luogo una tradizionale cerimonia di investitura: gli allievi uscenti presentano i nuovi allievi che dalla natia Spagna vengono a perfezionare gli studi giuridici nella gloriosa Università bolognese.

Il Collegio fu fondato dal Cardinale Egidio Álvarez de Albornoz poco prima della sua morte: fu un atto d'amore verso i giovani della sua terra e una dimostrazione di altissimo apprezzamento per la città di Bologna. Esso costituisce certamente l'opera più valida e vitale della molteplice e multiforme attività di quest'uomo straordinario. Alla fondazione l'Albornoz destinò gran parte dei suoi beni mobili ed immobili, che servirono non

solo a sopperire alle spese dell'edificazione — attuata secondo il suo gusto e, pare, addirittura su suo progetto dall'architetto Matteo Gattaponi da Gubbio — ma anche a dotare il Collegio dei mezzi di sussistenza e di sopravvivenza. E infatti l'istituzione ha sfidato i secoli: la «Casa de los Españoles» (così il Cardinale volle che si chiamasse), che è il più antico Collegio universitario d'Europa, è ancora perfettamente funzionante. In essa sono passate tutte le personalità più spiccate della cultura spagnola: due civiltà, quella di Spagna e quella d'Italia, hanno così intrecciato rapporti che si sono rivelati sempre produttivi.

Alla collaborazione, appunto, tra studiosi specializzati spagnoli e italiani e di altre nazionalità, si deve la pubblicazione recentemente effettuata dal Collegio di Spagna, di tre volumi — ai quali tra breve seguirà un quarto — che illustrano la figura e l'opera del Cardinale e la storia della fondazione.

Il Collegio così rende il suo tributo di riconoscenza al suo fondatore e ai maestri dell'Università bolognese; mentre i collaboratori spagnoli e italiani, cercando di colmare con i loro saggi, tutti interessantissimi e redatti con rigore scientifico, le lacune della storiografia albornoziana, rendono anch'essi omaggio al gran Cardinale che tante benemerienze si acquistò nella sua patria e in Italia.

Dell'opera parlerò in seguito; ma prima ritengo opportuno ricordare e inquadrare i tratti più salienti della vita e dell'attività dell'Albornoz e delineare l'evolversi degli studi albornoziani, dai quali sono emersi fatti importanti per la storia nazionale in genere e per quella locale in particolare: in special modo, poi, per la storia delle Marche, che furono, lo si può dire, la seconda patria del Cardinale. Se poi questi studi, che sono ancora parziali e incompleti, fossero ampliati e approfonditi, se i documenti albornoziani conservati in archivi grandi e piccoli fossero letti e pubblicati tutti e per intero, chissà quante altre notizie affiorerebbero, quanti uomini e quante cose sepolte nell'oblio ricomparirebbero dopo più di seicento anni.

Della vita e dell'opera del Cardinale ispano — così veniva chiamato dagli italiani — sono pochi ad avere esatta cognizione, se si prescinde, naturalmente, da coloro che hanno una specialistica competenza storica. In genere, si sa quel poco che riferiscono i testi generici di storia, anche i più ampi, e cioè che egli riconquistò alla Santa Sede i suoi domini e che promulgò a Fano quelle Costituzioni, le quali ebbero vigore nello Stato della Chiesa sino al 1816.

E sì che la conoscenza della straordinaria personalità dell'Albornoz e degli avvenimenti dei quali fu protagonista o ai quali prese parte attiva, non potrebbe non destare quell'interesse, anzi quello stupore che destano le cose fantastiche e favolose: si vedrebbero assalti di saraceni, re di Castiglia più o meno capricciosi, assedi, battaglie, curie vescovili, missioni diplomatiche, prelati e pontefici, conclavi, re e imperatori, guerre civili e guerre di conquista, compagnie di ventura, principi e popoli supplicanti, eresie religiose, erezioni di rocche superbe e di palazzi splendidi, fervore di attività teologiche e giuridiche, sorprendente agilità politica.

Certo, biografie di vario genere ne sono state pubblicate: ma lo scopo al quale furono ispirate, o apologetico o spiccatamente culturale, fece sì che esse venissero lette solo da chi avesse gli stessi interessi degli autori. Sicchè il cardinale Albornoz è rimasto nella penombra.

Egli era nato in Ispagna, a Cuenca, pare nel 1303, da García Álvarez Albornoz e da Teresa de Luna, ambedue appartenenti alla migliore aristocrazia castigliana. Compiuti gli studi giuridici a Tolosa e abbracciata per volontà della sua famiglia la carriera ecclesiastica, sebbene fosse più portato per quella delle armi, fu insignito di importanti cariche ed onori, derivanti anche dal titolo di arcivescovo di Toledo che ebbe nel 1338. Si segnalò poi per il suo valore militare nella guerra contro i Mori, che nel 1340 tentavano dal Marocco di invadere la Spagna, e godette del favore del buon re Alfonso XI, che nel 1343 lo inviò ad Avignone e a

Parigi con l'incarico di chiedere al papa e al re di Francia aiuti morali e materiali per la lotta contro gli infedeli. Ottenuto lo scopo e postosi in ottima luce presso la Curia papale, dal pontefice Clemente VI fu creato, nel 1350, cardinale al titolo di San Clemente in Roma.

Da quel momento egli allentò i contatti con la sua patria, non soltanto per i nuovi impegni assunti, ma anche e soprattutto per l'inimicizia dimostratagli dal successore di Alfonso XI, Pietro il Crudele, al cui servizio la sua famiglia si era sottratta biasimandone lo scarso senso morale. E poichè a quei tempi l'ira del re era foriera di morte, il cardinale finì per non tornare più in Ispagna. Cominciò così il secondo e più importante periodo della sua vita, quello che attiene alla storia d'Italia.

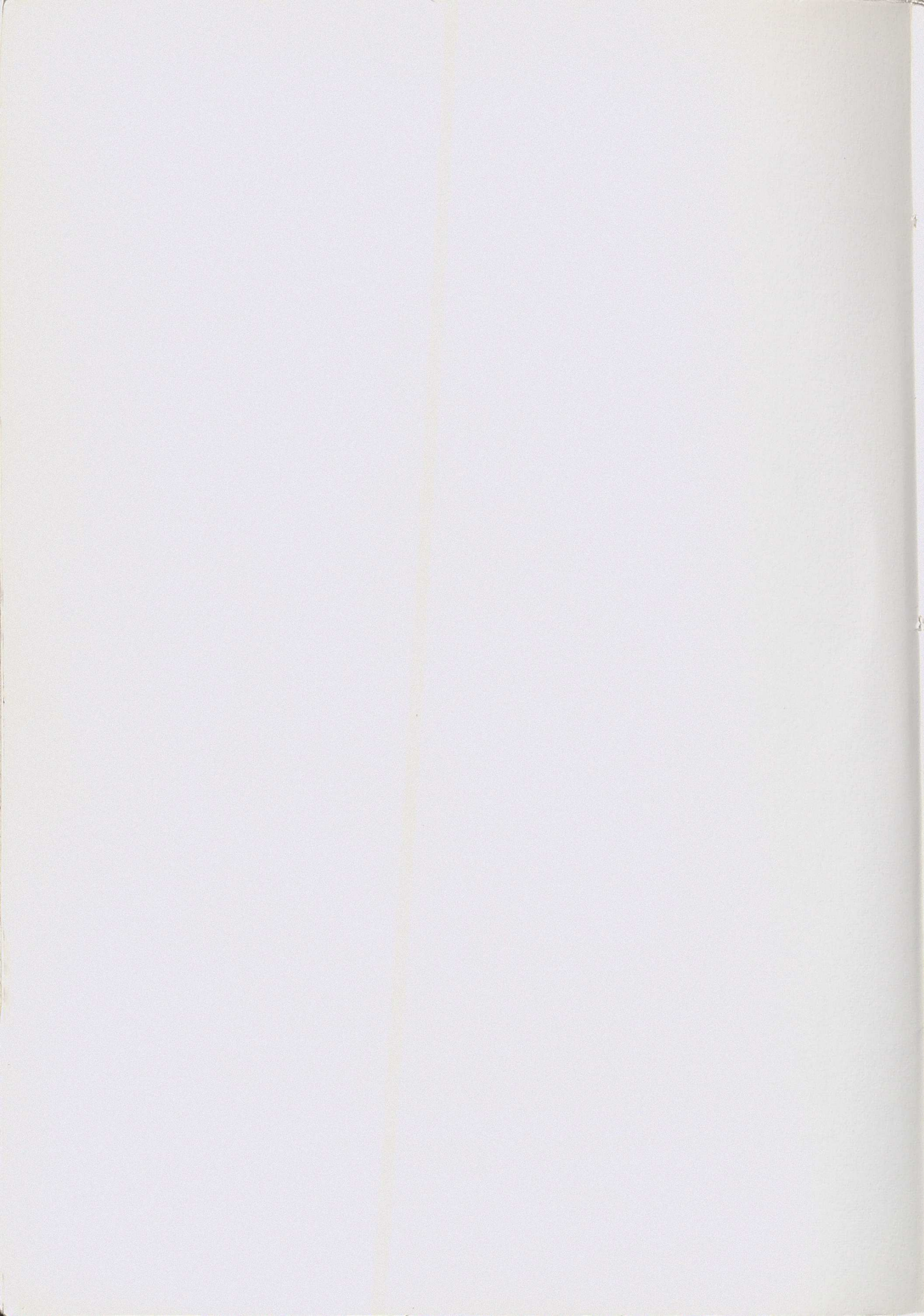
Nel 1353 dal papa Innocenzo VI egli fu nominato Legato della Sede Apostolica e Vicario generale per il Patrimonio di San Pietro in Tuscia, Ducato Spoletano, Marca d'Ancona, Romagna, Campagna e provincia Marittima ¹⁾ e per ogni altro territorio direttamente o indirettamente soggetto al potere temporale della Chiesa — più brevemente per tutti i territori *citra Regnum Siciliae* —, con l'incarico di restaurarvi tale potere. Era un riconoscimento delle sue alte doti di politico e di amministratore, tanto più lusinghiero in quanto egli, non essendo italiano, non conosceva i popoli con i quali doveva venire a contatto nè i loro problemi. Evidentemente non c'era nessun altro membro italiano del Sacro Collegio a cui si potesse affidare tanto delicata e impegnativa missione.

Ma occorre subito dire che l'espressione « riconquista dello Stato della chiesa », spesso usata dagli storiografi del Cardinale, è quanto meno impropria. In realtà un effettivo e diretto posses-

¹⁾ La Provincia Marittima e la Campagna corrispondevano al Lazio meridionale. « Campagna » equivale al latino « Campania » (e così si trova indicata nei documenti latini): essa era l'ultimo lembo della pianura campana a nord del Garigliano.



Busto del Cardinale Albornoz (*Collegio di Spagna, Bologna*)



so del suo Stato il Papa non l'aveva avuto mai: e ora si avviava a perdere anche quello nominale.

Tralasciando i tempi più antichi, durante i quali l'ingerenza dei re franchi, prima, e degli imperatori germanici, poi, nonché lo spirito di indipendenza dei feudatari, dei vescovi e dei primi organismi comunali avevano vanificato l'autorità del Papato; tralasciando, dunque, quei tempi e venendo a parlare del periodo intercorso tra il pontificato di Innocenzo III e la legazia dell'Albornoz, si avverte chiaramente la perdurante debolezza della sovranità del pontefice nel suo Stato. Vero è che dopo la vittoriosa lotta per le investiture e a seguito dell'opera vigile e assidua dei canonisti — che partendo dall'apocrifo *Constitutum Constantini* attraverso svariate argomentazioni erano riusciti a rovesciare la situazione dei rapporti tra Papato e Impero — l'autorità del Papa si era sovrapposta a quella dell'Imperatore e, in particolare, nei suoi dominî egli era stato riconosciuto come detentore *utriusque monarchiae*, spirituale e temporale: ma in effetti tutte le energie erano state impiegate nell'affermazione teorica della supremazia del Papato sull'Impero, mentre non si era potuta affermare una sovranità concreta sui sudditi dello Stato. Sicchè la posizione del Papa, per ciò che riguarda il potere temporale, non era molto dissimile da quella dell'Imperatore. Nè l'uno nè l'altro avevano la forza politica e militare sufficiente per ridurre all'obbedienza gli organismi a loro teoricamente sottoposti. Però il Papa stava peggio. Mentre l'Imperatore rimaneva sovrano effettivo almeno di quei paesi dei quali lo era stato prima ancora di essere Imperatore, il Papa correva pericolo di perdere persino i pochi territori che gli erano stati sempre fedeli.

Più grave era la situazione sulla metà del secolo XIV. Nel vuoto di potere, creatosi per la lontananza del Pontefice — che già da quasi cinquant'anni si era trasferito ad Avignone, — là dove non avevano allignato le signorie, aveva allignato l'anarchia.

Le signorie erano un fenomeno disgregatore sia dal punto di vista politico che religioso. Nate, con l'appoggio delle popolazio-

ni, tra scomuniche e interdetti, sempre in contrasto d'interessi con il clero locale, esse rappresentavano l'anticlericalismo italiano più smaccato, scaturito sia dal desiderio di indipendenza dal potere centrale, sia dal troppo stretto e malagevole contatto con il chiericato fedele alla Chiesa, eppure corrotto, che prestava anche il fianco agli attacchi ereticali. Pochi e forse meno temibili erano i comuni sopravvissuti, con i quali la Chiesa già da tempo era scesa a patti; mentre i territori rimasti ad essa direttamente soggetti o avevano gravi crisi interne o venivano attaccati dall'esterno.

Alle porte di Roma, allora in preda alle agitazioni popolari — siamo ai tempi di Cola di Rienzo — premeva il tiranno Giovanni di Vico, che praticamente dominava in tutto il Patrimonio di San Pietro in Tuscia e cercava di espandersi anche in Umbria. Nella Marca d'Ancona ogni centro urbano aveva il proprio signore e particolarmente minaccioso appariva il dominio della famiglia Malatesta, il più vasto che si fosse instaurato nelle terre della Chiesa, estendendosi da Rimini sino ad Ancona e ad Ascoli Piceno. Qualcosa di simile succedeva in Romagna. Anche là dei *potentes viri*, sottrattisi oramai di diritto e di fatto, col sostegno delle popolazioni, al potere centrale, signoreggiavano incontrastati: gli Ordelaffi a Forlì e a Cesena e i Manfredi a Faenza, per limitarci ai più importanti.

A Bologna la situazione che si stava creando era diversa, ma non meno preoccupante. I Visconti di Milano — e precisamente l'arcivescovo Giovanni — nel 1350 avevano avuto dal Papa, secondo una prassi che diventava sempre più frequente, il vicariato apostolico della città emiliana per dodici anni e non avevano alcuna intenzione di rinunciarvi. Sicchè sotto sotto, nel timore di una rivendicazione della Chiesa, magari allo scadere del vicariato, appoggiavano gli interessi ghibellini dei vari signori.

Bisognava correre ai ripari, come d'altronde aveva tentato il Papa Giovanni XXII nel terzo decennio del secolo, quando aveva messo a capo di una spedizione militare in Italia il cardinale Bertrando del Poggetto, con l'incarico di recuperare i dominî per-

duti e forse anche di formare un più ampio Stato della Chiesa, combattendo i Visconti e gli altri grandi signori della valle padana. L'impresa era miseramente fallita.

Senza esito positivo erano rimaste le successive spedizioni non belliche dirette da altri due prelati, Bertrando di Deaulx, prima, e Giovanni Amiel, poi, che avrebbero dovuto restaurare la legalità, mille volte violata, nell'amministrazione ecclesiastica e recuperare i beni usurpati da Comuni e Signori.

Tutte le speranze del pontefice erano ora riposte nel cardinale Albornoz: il quale partì da Avignone il 13 agosto 1353, munito di un'ottantina di bolle papali che specificavano i numerosi ordini ricevuti e legittimavano *a priori* il suo operato. Erano gli unici mezzi che offrivano qualche probabilità di riuscita, dato che le truppe fornite erano scarsissime e di denaro non ce n'era affatto. NR

L'Albornoz probabilmente partì senza rendersi conto delle gravi difficoltà, di tutti i generi, cui andava incontro. Nella curia avignonese non c'era nessun esperto di cose italiane che potesse dargli consigli; e forse egli non sapeva che in Italia non avrebbe potuto contare sull'aiuto di alcun alleato, tanto era decaduto il prestigio della Chiesa. Aveva comunque stabilito di non occuparsi subito dell'Italia meridionale, dove doveva pure recarsi per risolvere il problema delle decime, che il clero non pagava; e sapeva anche che la situazione di Roma, ²⁾ della Sabina e del Lazio meridionale era facilmente dominabile, nonostante i fermenti: e infatti fu presto dominata. I guai più grossi erano nel resto

²⁾ Per la pacificazione di Roma l'Albornoz si fece aiutare da Cola di Rienzo, che vi fu inviato appositamente nel 1354, dopo che era stato tenuto per vari anni prigioniero in Avignone. Non è vero però che il Cardinale nella sua prima spedizione in Italia fu accompagnato da lui, come è detto nell'*Enciclopedia Italiana Treccani* alla voce *Albornoz* (vol. II, 1929) ed è ripetuto, insieme con altre inesattezze, alla stessa voce nel *Dizionario Enciclopedico Italiano* (vol. I, 1955). L'errore non compare più nel *Lessico Universale Italiano* (vol. I, 1968), sebbene le notizie che esso fornisce sul Cardinale non siano ancora tutte esatte.

dello Stato: ed egli, da guerriero e da politico di alto rango quale era, si accinse a risolverli.

In settembre giunse a Milano, dove fu splendidamente ricevuto dall'Arcivescovo Giovanni Visconti, che gli simulò grande devozione e amicizia. La sua seconda tappa fu Firenze che lo accolse entusiasticamente; la sua terza sosta fu a Perugia. Quindi egli prese stanza a Montefiascone per scontrarsi frontalmente con Giovanni di Vico.

Sorvolando sulle vicende della riconquista, basterà accennare che essa fu portata a termine nel giro di tredici anni, dal 1354 al 1367, con l'interruzione di un anno, dal 1357 al 1358, nel quale l'Albornoz dovette tornare ad Avignone; e che se per lo più, non bastando le armi spirituali proprie della Chiesa, egli dovette far ricorso alla guerra guerreggiata, nella quale era maestro, è pur vero che moltissimi furono i casi di resa volontaria da parte di Comuni e di Signori, spinti ad abbandonare l'illegalità e a rapacificarsi con la Chiesa dai rapidi successi militari del Cardinale e dalla inaspettata e accattivante politica che egli usava con i vinti.

Nel giugno del 1354 Giovanni di Vico fu debellato e si sottomise al Cardinale, il quale lo assolve dalla scomunica da cui era stato colpito. Gli fu lasciata una delle sue città, Corneto, con la qualifica di Vicario papale, che, concessa spesso in seguito dal Legato, fu la prima del genere. Gli furono tolte invece Orvieto e Viterbo che l'Albornoz occupò e alle quali, dopo averle liberate dall'interdetto papale, lasciò autonomia democratica, a condizione che i cittadini riconoscessero la sovranità della Chiesa e ad essa giurassero fedeltà. Anche questo del giuramento fu un sistema politico nuovo, poi sempre seguito dall'Albornoz nei rapporti con i vinti, signori o città che fossero.

A Orvieto e a Viterbo egli fece subito innalzare le sue prime poderose rocche, che iniziarono la serie. E subito si vede la sua grande competenza anche in fatto di edilizia militare.

E le novità non erano finite. Mentre proseguiva la riconquista, nel mese di settembre del 1354 il Cardinale convocò a Montefia-



Il secondo cortile del Collegio di Spagna in Bologna

scone il primo Parlamento provinciale, nel quale convennero tutti i vescovi, i nobili e i rappresentanti dei comuni del Patrimonio. Il Parlamento era un vecchio strumento di governo caduto in disuso e restaurato allora per prendere contatto con i sudditi e discutere dei nuovi doveri e dei nuovi diritti: di esso l'Albornoz si servì poi altre volte.

Entro l'anno 1354, con le buone o con le cattive, il Cardinale sottomise e pacificò tutta l'Umbria. Se si pensa all'esiguità delle sue milizie (mercenarie ingaggiate qua e là o fornite dai signori assoggettati); se si pensa alla scarsità di denaro che sempre l'affliggeva — qualche volta fu costretto ad anticiparne di tasca sua, impegnando anche oggetti preziosi — l'impresa appare stupefacente. E più stupefacente appare la campagna vittoriosa condotta contro i potentissimi Malatesta, ribelli alla Chiesa e scomunicati nel 1354, i quali, nonostante le loro validissime alleanze e gli astutissimi accorgimenti bellici, il 29 aprile del 1355 le presero di santa ragione, quando furono attaccati dalle forze dell'Albornoz a Paderno, tra Ancona e Macerata: per questa rotta disastrosa e soprattutto per il fatto che Galeotto cadde prigioniero, i Malatesta si arresero.

Fu il 2 giugno 1355 che Malatesta de' Malatesta, recatosi a Gubbio, dove il Cardinale aveva trasferito la sua dimora ³⁾, riconobbe, anche a nome dei suoi, di aver occupato illecitamente le terre della Chiesa e ad essa fece atto di sottomissione. In compenso, l'8 di luglio, l'Albornoz, dopo aver assolti dalla scomunica lui e i familiari, lasciò loro il vicariato di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone per dieci anni, dietro corresponsione di un censo annuale di 6000 fiorini d'oro e di un contingente di 100 cavalieri per tre mesi ogni anno. Era la prima volta che ricavava vantaggi di questo genere dalla sottomissione dei tiranni. Di tale metodo egli continuò poi ad avvalersi, sì da essere sollevato dalle

guerra con
Malatesta

³⁾ Nello splendido Palazzo dei Consoli che da poco era stato ultimato.

gravi preoccupazioni derivategli dalla mancanza di risorse sufficienti per sostenere la guerra.

Pertanto, anche i Malatesta legittimarono quell'autorità che avevano avuto dal popolo e per cui il popolo si era attirato scomuniche e interdetti da parte del Papa; e pacificatisi con la Chiesa ne diventarono per lungo tempo fedelissimi sostenitori e condottieri. Malatesta de' Malatesta ebbe la signoria di Rimini; dei suoi due figli, Pandolfo ebbe quella di Pesaro e Malatesta Ungaro quella di Fossombrone; suo fratello Galeotto, infine, divenne signore di Fano. Ai primi di ottobre gli abitanti di Fano prestarono giuramento di fedeltà alla Chiesa nelle mani del loro vescovo, per mandato del Legato, e furono assolti dalla scomunica.

La vittoria sui Malatesta determinò in breve tempo la dedizione di altri signori, tra i quali i Montefeltro di Urbino. Così nell'estate del 1355 tutta la Marca — ad eccezione di San Marino, di cui l'Albornoz rispettò l'indipendenza — era riconquistata. Non c'era stato neanche bisogno di ricorrere ad aiuti esterni, come quello che si sperava potesse dare, e non diede, l'imperatore Carlo IV occasionalmente amico del Papa e calato dalla Germania per farsi incoronare e per accrescere la confusione delle cose d'Italia, com'era costume degli imperatori germanici.

Il Cardinale tenne il primo Parlamento provinciale a Fermo, ove fissò la sede del rettore della provincia; quindi stabilì la sua residenza in Ancona, dove fece edificare la superba rocca di San Cataldo.

Il più ormai era fatto, e fatto molto bene. Aniché restaurare uno Stato malfermo, l'Albornoz ne stava fondando uno nuovo, nell'unico modo possibile che era anche il migliore: aggan- ciando saldamente al potere centrale tutti i particolarismi politici, dopo averne tratto promessa di fedeltà. Saggezza antica, che ha il suo successo quando il potere centrale si mantiene forte, sì da soffocare ogni ritorno di velleità libertarie particolaristiche. La revoca delle scomuniche e degli interdetti, il mantenimento delle sovranità signorili, convertite in vicariati papali,

*giuramento
scomunica*

e delle autonomie comunali con tutte le loro magistrature vecchie e nuove, il divieto assoluto di mantenere in piedi fazioni di ogni genere, la stima e il rispetto infine che il Legato stesso ispirava, avevano acquietato gli animi. Tutto lasciava sperare che questo tessuto politico, sostenuto pure da una corretta e scrupolosa prassi amministrativa, fosse saldo e duraturo. -

Il Cardinale, dunque, ora risiedeva in Ancona e là preparava accuratamente le altre operazioni militari per sottomettere la Romagna degli Ordelaffi e dei Manfredi e poi la città di Bologna, nel cui vicariato l'anno precedente, alla morte dell'Arcivescovo Giovanni Visconti, era subentrato il nipote Bernabò, ma che intanto era occupata da un usurpatore, Giovanni da Oleggio.

I Manfredi di Faenza furono presto sottomessi e già l'Albornoz si apprestava ad attaccare Cesena e Forlì, quando, il 17 marzo 1357, il papa Innocenzo VI gli fece pervenire un Breve col quale gli notificava l'imminente arrivo in Italia dell'Abate di Cluny, Androino de la Roche, per una missione speciale. Sulla natura di questa missione l'Albornoz fin dal primo momento non ebbe dubbi: l'abate veniva a sostituirlo. Intuì anche che le manovre più o meno segrete di Bernabò Visconti presso la Curia avignonese per farlo cadere in disgrazia avevano avuto effetto. Bernabò, non riuscendo a scalzare da Bologna Giovanni da Oleggio, chiedeva insistentemente al Papa, cui sempre spettava l'alta sovranità, che lo aiutasse a recuperare la città. Da un pezzo aveva sospeso il pagamento del censo relativo al vicariato — cosa di cui il Papa era molto seccato — e minacciava anche di sostenere con uomini e con mezzi gli Ordelaffi di Forlì nella loro resistenza agli imminenti attacchi dell'Albornoz. Ma vedendo che a nulla serviva tutto ciò e temendo che il Cardinale si accordasse con l'Oleggio piuttosto che con lui, aveva cambiato tattica e si era volto a sfruttare le conoscenze che aveva tra i consiglieri del Papa nella curia avignonese, facendo anche circolare le quotatissime monete d'oro della sempre grande Milano. Il Papa, spaventato dall'eventualità di grossi guai, si era lasciato convincere a riaccostarsi agli scomunicatissimi Visconti, dispregiatori

suoi e di tutto il clero e aveva scritto più volte all'Albornoz di comporre con loro la vertenza.

Il Cardinale non si sapeva risolvere. Aveva sperato di far passare la voglia al biscione visconteo di insinuarsi nell'Italia centrale. All'arrivo dell'abate Androino tutti i suoi piani andarono all'aria. Chiese subito al Papa il suo richiamo ad Avignone. Il Papa non aspettava altro e lo richiamò immediatamente, con un'indifferenza che suscitò nell'animo del Cardinale la certezza di essere stato demolito dalle calunnie della curia avignonese.

L'Albornoz peraltro non si scompose. Aveva cominciato ad assediare Cesena e la prese; e alla fine d'aprile, esattamente il 29, del 1357 convocò in Fano un Parlamento generale, al quale intervennero i nobili, i vescovi e i sindaci dei comuni di tutte le province dello Stato pontificio. In questo Parlamento, che durò tre giorni, furono lette ed approvate le sue *Constitutiones*, chiamate poi *Constitutiones Aegidianae*, oppure *Constitutiones Marchiae Anconitanae*, o anche *Constitutiones Sanctate Matris Ecclesiae*: un organico complesso di leggi nelle quali era fissata, per il presente e per il futuro, la struttura politica e amministrativa dei territori recuperati alla Chiesa.

Il motivo per cui sia stata scelta la città di Fano per la proclamazione delle *Constitutiones* non è ancora ben chiaro. Non è escluso che su questa decisione abbia influito il consiglio di Galeotto Malatesta, divenuto uno dei migliori amici del Cardinale; e secondo alcuni ⁴⁾ il Parlamento si tenne proprio nella casa di Galeotto, il che sembra poco probabile ⁵⁾.

⁴⁾ Ad esempio, FRANCESCO FILIPPINI, *Il Cardinale Egidio Albornoz*, Bologna, 1933, pag. 426.

⁵⁾ Non è certo infatti che Galeotto avesse già una casa a Fano e, se pure l'aveva, è poco credibile che essa fosse adatta al convegno di tante persone. Più probabile è che questo convegno sia stato tenuto nel Palazzo del Podestà, come asserisce CESARE SELVELLI, *Fanum Fortunae*, Fano, 1943, pag. 45. Da notare che il Palazzo del Podestà è chiamato dal Selvelli e in precedenza da altri autori (come EVARISTO FRANCOLINI, *Guida di Fano*

L'Albornoz iniziò il viaggio di ritorno ad Avignone alla fine di agosto, non senza aver dato prima istruzioni al suo successore, che nel frattempo era arrivato, sul modo di procedere nell'opera avviata. Era questo un favore che gli aveva chiesto il Papa. Ad Avignone, dal 24 ottobre 1357 al 6 ottobre 1358 diresse la Penitenzieria apostolica.

Il modo con cui egli fu liquidato ha destato meraviglia, anzi indignazione, in tutti i suoi biografi in particolare e in molti storici in generale. E' stato detto che Innocenzo VI aveva un carattere timoroso, che non fu all'altezza di valutare l'opera dell'Albornoz, che non ebbe il coraggio di opporsi alle rivendicazioni dei Visconti, che si lasciò influenzare da consiglieri corrotti. Non si capisce però — sia detto per inciso — perché avrebbe dovuto agire diversamente. Se è pur vero che l'insediamento dei Visconti a Bologna era un fatto preoccupante, è anche innegabile che Bernabò, reclamando il possesso della città, era nel suo pieno diritto. La sua famiglia l'aveva avuta in concessione per dodici anni, che non erano ancora scaduti, con quel sistema — molto discutibile — del « vicariato », già seguito non solo dai papi, ma anche da altri sovrani, e poi usatissimo, come si è accennato, dallo stesso Albornoz: una specie di appalto molto redditizio sia per il concedente, che ne ricavava censi altissimi, sia per il concessionario, che si rifaceva delle spese gravando i sudditi di sempre maggiori balzelli. Per citare un esempio, che torna a proposito, nelle città delle Marche soggette ai Malatesta il malumore per gli insostenibili gravami fiscali aveva dato luogo anche ad agitazioni popolari e a disordini ⁶).

Oltre tutto un immediato scontro frontale con Bernabò

storico-artistica, II ed., Fano, 1877, pag. 67) Palazzo della Ragione, denominazione entrata nell'uso comune. Anche la *Guida storica artistica di Fano* di STEFANO TOMANI AMIANI, datata 1853 (Biblioteca Federiciana, *Man. Amiani*, n. 125) reca, nell'indice, « Palazzo della Ragione » (ma, nel testo, pag. 1 verso, « Palazzo del Podestà »).

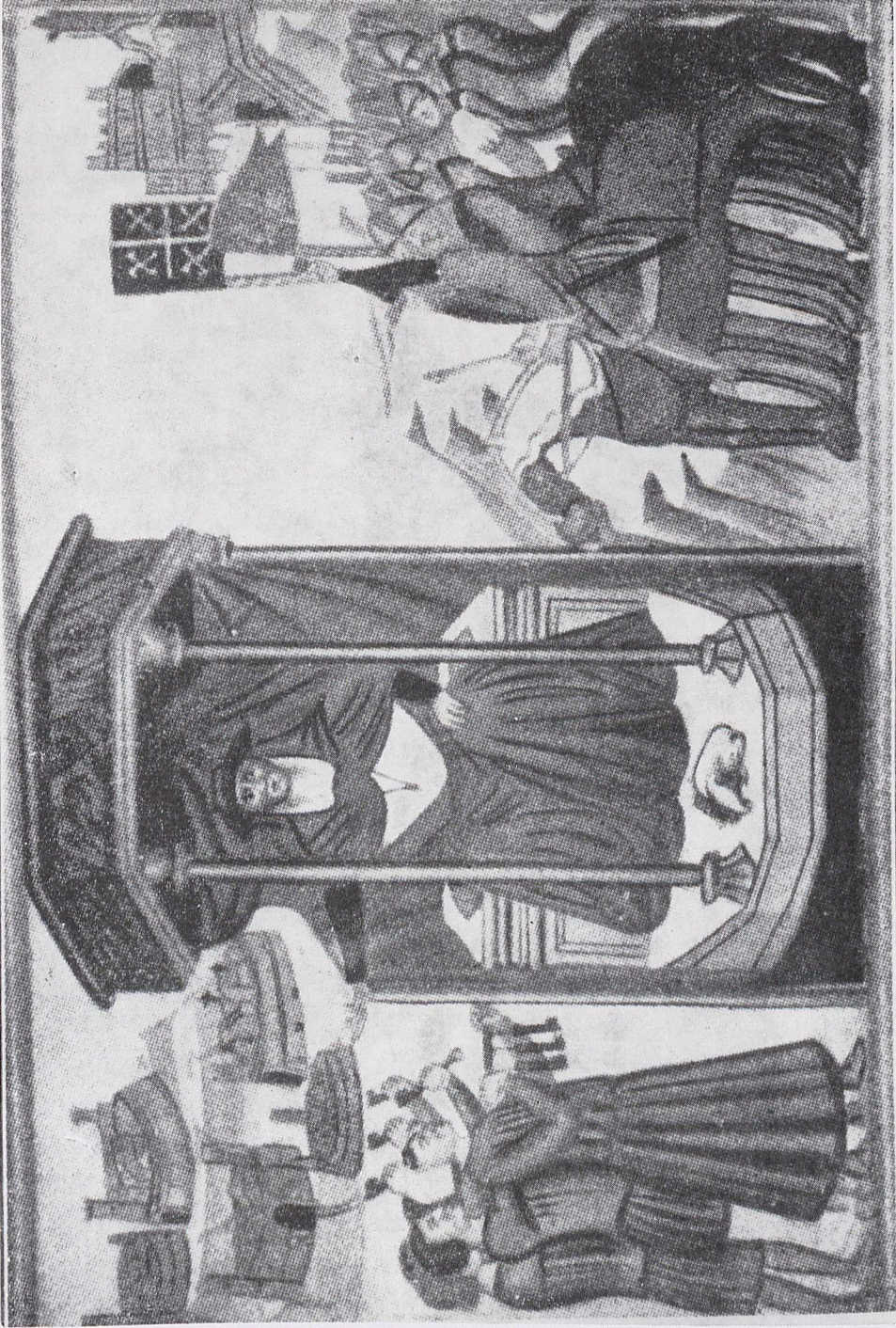
⁶) Cfr. FRANCESCO FILIPPINI, op. cit., pagg. 97 e 98.

sembrava al papa molto pericoloso; e poiché l'Albornoz, per chiari segni, aveva fatto capire di non volervi rinunciare, non restava che sostituirlo. Non diversamente si vedrà in seguito agire il papa Urbano V, uomo ben più degno di stima del suo predecessore Innocenzo VI, quando si rese conto della pericolosità della politica albornoziana.

Il Cardinale dunque era tornato ad Avignone con l'animo pieno di una doppia amarezza: quella di veder compromessa tutta l'opera sua per la politica a suo parere sbagliata del pontefice e quella di non veder apprezzate le sue qualità di statista e di uomo politico, delle quali era ben consapevole.

In realtà, per dirla con frase banalissima, l'Albornoz fu un uomo sprecato per i suoi tempi: sprecato soprattutto per gli ambienti in cui operò, prima la Castiglia e poi la Curia papale. L'assurdità della teocrazia, gli intralci che i due poteri, spirituale e temporale, si davano a vicenda, non richiedevano azioni decise del genere di quelle dell'Albornoz. Tali azioni anzi potevano compromettere quell'equilibrio degli stati italiani che era l'unica condizione per cui lo Stato della Chiesa avesse speranza di mantenersi; senza contare che potevano anche dare alimento a quell'anticlericalismo imperversante, di cui Bernabò era il rappresentante principale, dovuto un po' al rancore dei tiranni colpiti nei loro interessi, un po' alla diffidenza delle popolazioni verso la Curia ormai considerata come forza straniera, un po' anche alla incalzante spregiudicatezza dei tempi.

Il papa Innocenzo VI può avere, quindi, una giustificazione per aver sostituito il cardinale Albornoz nella legazia in Italia. Non può averne invece nessuna per la scelta infelice della persona che inviò al suo posto. L'abate Androino de la Roche era uomo di rara incapacità. Fu persino tacciato di disonestà, sebbene questo fosse uno dei pochi difetti che non avesse. Dopo un anno della sua legazia, tutta la precedente opera di riconquista e di riordinamento appariva compromessa, sicché il Pontefice pensò bene di richiamarlo e di rimandare in Italia l'Albornoz. Il quale, sempre senza scomporsi, ritornò, e questa volta



Miniatura raffigurante il cardinale Egidio Albornoz che riceve le chiavi delle città sottomesse (*Archivio Vaticano, Roma, arm. XXXV, cod. XX*)

con più ampi poteri. Per la verità subito rinacque l'incomprensione tra lui e il Papa, per la questione di Bologna e dei Visconti, ma dopo qualche alto e basso l'Albornoz riuscì a spuntarla e ad avere mano libera.

Anzitutto, nel luglio del 1359 riuscì a debellare i fierissimi Ordelaifi, che anche se non ebbero il vicariato, per misura prudentiale del Cardinale, furono trattati con molti riguardi. Quindi, spostata la sua residenza da Ancona a Forlì, mediante abilissime trattative diplomatiche condotte con Giovanni da Oleggio e con la cittadinanza di Bologna, ottenne la dedizione pacifica della città, che fu governata da un rettore, mentre Giovanni da Oleggio ebbe una buona sistemazione a Fermo. Il 28 di ottobre il Cardinale si recò a Bologna: il suo ingresso nella città fu un vero trionfo.

Naturalmente Bernabò Visconti non si dava pace. Dapprima continuò a insistere presso la Curia perché riconoscesse i suoi diritti conculcati o quanto meno lo risarcisse della perdita del vicariato con una somma adeguata; poi riprese a combattere, assediando Bologna.

Il 20 giugno 1361 a San Ruffillo, soprattutto per il valore di Galeotto Malatesta, che era a capo dell'esercito papale, subì una dura sconfitta; ma non rinunciò alla lotta e continuò a dar molto da fare al Cardinale.

L'anno successivo, nel settembre, saliva al soglio pontificio Urbano V. Egli era contrario alla guerra, anche per i motivi di prudenza di cui ho detto sopra; sicché, sebbene molto apprezzasse l'Albornoz e la sua opera, pensò bene di rimuoverlo da Bologna. Al suo posto — ahimé! — nel novembre del 1363 mandò di nuovo Androino. Ma questa volta la questione si concluse: Androino nel marzo del 1364 si accordò con Bernabò, impegnando la Santa Sede a pagare mezzo milione di fiorini in cambio della sospensione delle ostilità e della rinuncia al vicariato di Bologna.

L'Albornoz, pur addoloratissimo di questa soluzione e mortificato per la sconfessione subita, si adattò ad occuparsi soltanto

PB
n
 di problemi amministrativi e soprattutto della sistemazione della Marca d'Ancona. Già nel 1363 aveva promulgato altre leggi che completavano le Costituzioni e che furono chiamate *Novellae*. Tra il 1364 e il 1365 pare che abbia istituito in Ancona il « Consolato del Mare », una magistratura che regolava il commercio marittimo nell'Adriatico.

Alla fine del 1365 fu inviato dal Papa come Legato nel Regno di Sicilia, per definire varie pendenze. Ma non portò a termine il suo incarico. Pochi mesi dopo, nell'estate del 1366, venuto a conoscenza che lo Stato della Chiesa era minacciato da un immane complesso di compagnie di ventura, organizzato da Bernabò Visconti, chiese ed ottenne di poter tornare in Ancona. Egli si preoccupava soprattutto della Marca, che considerava creatura sua e che era rimasta sotto la sua giurisdizione, mentre gran parte dello Stato della Chiesa era passato sotto Androino. Le compagnie di ventura, le « peregrine spade » che devastavano l'Italia, avevano dato molto da fare al Cardinale: in dissenso con i papi, che contro di esse lanciavano fulmini spirituali o promuovevano leghe tra Stati italiani e anche stranieri, l'Albornoz più realisticamente aveva sempre preferito pagarle perché sgombrassero il terreno. Questa volta le cose si accomodarono con una certa facilità e senza bisogno di denaro: così la Marca fu liberata dall'incubo delle scorrerie armate e il Cardinale poté continuare nella sua opera di sistemazione e di riconquista. Altre città si diedero volontariamente alla Chiesa. Egli aveva in animo di sottomettere Perugia, ma riuscì solo a toglierle Assisi — dove trasferì la curia generale del Ducato spoletano —, Nocera Umbra e Gualdo Tadino.

Era ormai vecchio, stanco e ammalato. Nel giugno del 1367 ebbe la grande gioia di veder tornare il Papa in Italia. L'evento era stato da lui preparato mediante tutta l'opera sua. Egli, anzi, fu il primo a prepararlo; e sebbene il ritorno fosse ancora provvisorio, pure anticipò quello definitivo del papa Gregorio XI, che avvenne dieci anni dopo.

Urbano V sbarcò a Corneto, dalla splendida « galea di An-

cona » costruita a spese dei popoli della Marca: lo attendeva una folla immensa. Il Cardinale lo accompagnò a Viterbo, dove il Papa si trattenne a lungo, ma non poté assistere al suo solenne ingresso a Roma, il 16 ottobre successivo, perché morì improvvisamente il 23 di agosto, nella bastita del Belriposo, presso Viterbo. Il suo corpo, tumulato provvisoriamente in Assisi, nella Chiesa inferiore di San Francesco, nel 1372 venne traslato nella nativa Castiglia — dove al re Pietro il Crudele era succeduto il suo rivale Enrico di Trastámara — e fu sepolto nella cattedrale di Toledo.

Grande fu il dolore dei popoli dello Stato pontificio e in special modo di quelli della Marca. In effetti, in un periodo così torbido della storia d'Italia in generale e dello Stato della Chiesa in particolare, egli aveva fatto opera di pacificazione, di unificazione e di livellamento. Aveva rialzato il prestigio della Santa Sede e aveva additato ai popoli la via dell'equità e della legalità. Questo è il motivo per cui, da un lato, il ricordo dell'Albornoz rimase sacro per la Chiesa e, dall'altro, le cronache contemporanee e le prime biografie — alle quali si attennero anche le successive — ebbero sempre un tono laudatorio e quasi agiografico. Taluno dei biografi relativamente recenti ⁷⁾ ha addirittura supposto che l'obiettivo dell'Albornoz fosse una federazione degli Stati italiani sotto il dominio della Santa Sede, secondo un ideale che potrebbe definirsi giobertiano *ante litteram*; tesi, questa, inaccettabile, anche ammettendo che in tutta la storia della Chiesa il Cardinale Albornoz sarebbe stata l'unica persona capace di realizzare un simile programma. I papi, con buona ragione, non avevano allora di queste prospettive.

E' tempo ora di smantellare i miti dovuti a biografi più o meno informati. Questa è l'esigenza che cominciano a sentire gli storiografi. Non che il Cardinale non meriti tutte le lodi che gli sono state tributate; ma, come si è detto, egli operò nelle

⁷⁾ Vedi FRANCESCO FILIPPINI, *ivi*, pagg. 454-458.

condizioni meno favorevoli ad una fruttuosa esplicazione delle sue grandi capacità, sicché l'unica vera conquista duratura che poté realizzare fu di natura quasi esclusivamente teorica: fu la legalizzazione dei diritti di sovranità della Chiesa, tanto spesso messi in dubbio e ormai evanescenti, e il riconoscimento di questa sovranità da parte delle nascenti signorie e delle residue autonomie comunali. E' vero questo, non il contrario, che è quanto generalmente si afferma.

Il rinsaldamento delle basi giuridiche dello Stato non fu opera inutile; se ne giovò in seguito la Chiesa, sebbene non abbastanza, come se ne giovarono talvolta alcune città, per rintuzzare le velleità dispotiche di qualche tiranno ⁸⁾. Ma la restaurazione attuata dal Cardinale non gli sopravvisse più di sette o otto anni; poi tutto tornò come prima. E il Machiavelli, all'incirca un secolo e mezzo più tardi, osservando, d'accordo col Guicciardini, come i sudditi della Santa Sede fossero i peggio amministrati e lo Stato della Chiesa il peggiore di tutti gli Stati, rilevava, certo sogghignando, che essa senza dubbio riusciva a tenersi in piedi per « cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiunge ». Né si può asserire che in prosieguo di tempo le cose migliorassero.

Quanto alle *Constitutiones*, che furono la codificazione di tutta l'opera statuale dell'Albornoz, occorre tener presente che non ebbero applicazione continuativa; sicché solo in astratto rimasero in vigore sino alla riforma pontificia del 1816.

Stando così le cose è facile comprendere come il cardinale Albornoz non sia stato per lungo tempo oggetto, né da parte degli storiografi in generale, né da parte dei cultori della scienza storico-giuridica in particolare, di quell'attenzione che senza dubbio avrebbe meritato. L'avrebbe meritata, per tacer d'altro, come

⁸⁾ Ad esempio la città di Fano. Vedi CESARE SELVELLI, *Fanum Fortunae*, cit., pagg. 9-10; FRANCO BATTISTELLI, *Fano - Storia monumenti escursioni*, Senigallia, 1973, pagg. 29 e 30.

fonte inesauribile di informazioni, data l'immensa mole di documenti che ci ha lasciato. Molto tardi l'attenzione degli studiosi si è volta al modo giusto di valutare l'Albornoz: modo che poi ha spinto a guardare più a fondo anche nella sua opera di legislatore e di uomo politico.

Dei più importanti documenti manoscritti, conservati nell'Archivio Vaticano e nell'Archivio del Collegio di Spagna in Bologna, solo una piccola parte è stata pubblicata, quella che è servita ai saggi parziali di studiosi specializzati; e lo stesso è avvenuto per documenti di minore importanza, conservati negli archivi di varie città appartenute allo Stato della Chiesa, e specialmente di città marchigiane ⁹⁾).

Quanto alle *Constitutiones*, l'unica edizione moderna, curata con qualche diligenza, risale al principio di questo secolo: è quella di Pietro Sella ¹⁰⁾, il quale quindi ignora i manoscritti recentemente rinvenuti, che sono di fondamentale importanza per una buona lettura critica.

La biografia albornoziana in qualche modo è andata più avanti dell'analisi critica dei documenti relativi al Cardinale; ma essendo naturalmente ad essi legata, i progressi non sono stati notevoli. Vediamone l'evoluzione, in verità molto lenta e lacunosa.

Se si prescinde dalle notizie che dell'Albornoz danno alcune cronache italiane del '300 — peraltro attendibili perché contemporanee ¹¹⁾ — e alcune storie del '400 e del '500, e dalle due molto

⁹⁾ Tra gli studiosi locali occorre qui ricordare ANTONIO CASTELLUCCI, che nel saggio pubblicato in *Studia Picena*, vol. 7°, 1931, pag. 179 e sgg., col titolo *Regesti di documenti vaticani della storia medioevale e moderna delle Marche* ha indicato anche brevi documenti albornoziani riguardanti Fano. La voce *Albornoz* dell'*Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, vol. 1°, 1949, col. 715-717, è di Mons. Vittorio Bartocetti, fondatore e già direttore di *Studia Picena*.

¹⁰⁾ *Costituzioni egidiane dell'anno MCCCLVII*, Roma, 1912.

¹¹⁾ La più dettagliata e famosa è la *Cronica* del fiorentino Matteo Villani. Particolare interesse presenta, anche se non è la più importante, la

tardive biografie redatte per debito di riconoscenza, all'inizio del sec. XVI, da due allievi del Collegio di Spagna, Rodrigo de Bivar ¹²⁾ e Juan Ginés de Sepúlveda ¹³⁾, ben poco troviamo scritto sull'Albornoz sino alla fine del secolo scorso, e precisamente sino al 1892, quando H. J. Wurm pubblicò il suo ampio studio *Cardinal Albornoz, der zweite Bergründer des Kirchenstaates*. Circa quarant'anni dopo, nel 1933, il Filippini diede alle stampe in Bologna la già citata opera che tuttora, per la ricchezza dei dati storici e il diligente collegamento di essi, viene considerata di fondamentale importanza per gli studi albornoziani.

Ma sia lo studio del Wurm che quello del Filippini, pur essendo gli unici che presentino una ricostruzione organica della poliedrica personalità del Cardinale, rivelano chiaramente l'insufficiente valorizzazione critica dei documenti analizzati e l'incapacità di abbandonare l'intento panegirico comune ai biografi precedenti.

Non troppo si discosta da questo tipo di biografia quella pubblicata nel 1950 da Juan Beneyto Perez ¹⁴⁾; mentre molto più interessante, sebbene non del tutto convincente nell'impostazione, appare il lavoro specialistico compiuto vent'anni dopo dal tedesco Adalbert Erler ¹⁵⁾, il quale ci propone il cardinale Albornoz sotto il doppio punto di vista del giurista e del legislatore. Ma si tratta di uno studio parziale.

Cronaca malatestiana del sec. XIV (anni 1295-1385), pubblicata a cura di A. F. Massera, Bologna 1922 (da L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo, XV parte II). L'autore, anonimo, ricordando il Parlamento di Fano del 1357, specifica che a indirlo fu il legato « el quale si chiamava miser Egidio Cardinale » e del cardinale fa un grandissimo elogio (pag. 22).

¹²⁾ Questa biografia scritta in collaborazione con l'umanista e cattedratico bolognese Giovanni Garzoni, intitolata *Vita Egidii* e terminata probabilmente nel 1506, è un manoscritto miniato, ancora inedito, conservato nella Biblioteca comunale di Imola.

¹³⁾ *De vita et rebus gestis Aegidii Albornotii cardinalis*, Roma, 1521.

¹⁴⁾ *El Cardinal Albornoz*, Madrid, 1950.

¹⁵⁾ *Aegidius Albornoz als Gesetzgeber des Kirchenstaates*, Berlin, 1970.

sunt. Munera igitur suscipere prohibentur, quoniam ea sapientum oculos excecant, Par. de put. de synd. uerò. p. oculenta. c. 2. nu. 2. multosq; perdit aurum & argentum, & usque ad cor regum cōuertit. Legitur apud Mich. c. 3. destructam fuisse Hierusalē, eo qd Principes in muneribus iudicabant. Sed proh dolor, hodie in hac infelici despotia iustitiam quaestuariam habemus, orandus est Altissimus, ut his quoq; aliquādo finem imponat.

DE EXEMPTIONE CASTRO-
rum comitatus quondam Fani à iurisdic-
tione ciuitatis. Cap. XX.

BENEDICTVS Episcopus seruus seruorū Dei, ad perpetuam rei memoriam. Copiosa Sedis Apostolicę benignitas fideles, & deutos seruos oculis respiciēs gratiosis, eis in suis oportunitatibus se conuevit liberalē, & propitiā exhibere. Sanē dilectorum filiorum hōpiniū, & habitantium Montis Roli, Montis Vetuli, Fractarum, Turris sancti Viti, Montis Folij, sancti Laurentij, Collis alti, Insulae Gualteraschę, Reforzatae, sancti Bartoli, Bartis Ropulae, Mondanij, Orciani, sancti Georgij, Lubricarię, & Plagiarium, castrorum comitatus quondam Fani, nobis exhibita petitio continebat, qd dum felicitis recordationis Ioannes Papa Vigescimus secundus Prædecessor noster aduersus officiales, consilium, & commune ciuitatis prædictę Fani, propter rebelliones, & infidelitates, & alia detestanda crimina ab eisdem commissa, extraneos, & varios excessus contra Deum, & Romanam Ecclesiam perpetratos, procedens contra ipsos officiales, consilium, & commune (præter penas alias) omnibus priuilegijs, dignitatibus, officijs, iuribus, iurisdictionibus, bonis mobilibus, & immobilibus vbicunq; existentibus, per processus (iustitia exigente) priuauit. Postmodum autem Prædecessor præfatus, certis causis ad hoc ipsum mouentibus, uolens in his mitius agere cum eisdem, bonę memorię Francisco Episcopo Florentino, & quondam Falconi de Papia thesaurario ecclesię Adaganensis tūc Vicereçtori Marchię Anconitanę, per suas literas certi tenoris cōmisit, vt supra dicti officiales, con-

silium, & commune sub certis modis, partibus, & cōditionibus (in literis eisdem continebatur plenius, & expressius) a penis absoluteretur supradictis. Verum supradicti Episcopus, & Vicereçtor super contentis in eisdem literis ad actus aliquos procedentes, de uoluntate, & consensu expressis syndicorum, & procuratorum præfatorum officialium, cōsilij, & communis, & ex certa scientia: ipsiq; syndicis, & procuratoribus præsentibus, & approbantibus, ordinauerunt, qd castra prædicta, & quodlibet eorundem remaneret, sicut existebant tunc Ecclesię Romanę immediate subiecta, à potestate, iurisdictione, ac dominio prædictorum officialium consilij, & communis Fanensis, usq; ad dictę Sedis beneplacitum, ^a franca, libera, & exempta. Cum autem (sicut eadem petitio subiungebat) aliqui tyranni ciuitatis prædictę Fanensis venire contra ordinationem huiusmodi per eisdem factam Episcopum, & Vicereçtorem (vt præmittitur) molientes, dicta castra, vel aliqua ex eis, suę subiectæ niterentur tyrannicę seruituti, nobis pro parte dictorum hominum, & habitatorum extitit humiliter supplicatum, vt eis prouideret super his de oportuno remedio, partem diligentia curaremus. Nos igitur præmissis diligentius intellectis, & attentis, deuotione, ac fidelitate ipsorum hominum, & habitatorum, quas gesserunt hæcenus ad eandem ecclesiam, & gerere student (sicut testimonium percepinus fide dignum) benignis supplicationibus inclinati, castra prædicta, & eorum quodlibet cum suis territorijs, & districtibus, ab omni iurisdictione, potestate, dominio, & subiectione communis Fanensis, ac officialium communis, & consilij prædictorum de nouo usq; ad eius sedis beneplacitum eximimus: & ab eisdē, sicut nunc sunt, franca, libera, & exempta, & eidem Ecclesię Romanę, ac reçtori Marchię prædictę, qui nunc est, & pro tempore fuerit, immediate subiecta, volumus, & decernimus remanere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrę exemptionis, uoluntatis, & constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attentare præsumperit, indignationem omnipotentis Dei, & beatorum Petri, &

In realtà, un'opera monografica veramente organica, redatta con scrupoloso metodo scientifico e che rispecchi senza distorsioni gli aspetti della personalità dell'Albornoz non si è ancora vista, e non si sa se si vedrà mai. Troppo vasto fu il campo della sua attività e troppo complesse le vicende del suo tempo, alle quali egli prese parte diretta o indiretta, perché sia agevole farne oggetto di un unico ed esauriente studio. Non è senza ragione che la lettura del volume del Filippini riesca straordinariamente faticosa.

Alla mancanza di un'opera di carattere generale, che soddisfi ogni esigenza, supplisce in qualche modo il grande numero dei saggi pubblicati da giuristi e da cultori di storia nazionale o locale.

Dei più recenti di questi saggi ho fatto cenno sopra ¹⁶⁾ e sto ora per darne qualche più dettagliata notizia. Ma voglio prima sottolineare che il convegno tenuto a Madrid-Cuenca-Toledo nell'ottobre del 1969, nel quale ebbe una grande evidenza la recente fioritura di studi albornoziani, era stato preceduto nell'ottobre del 1958 dal primo in assoluto dei convegni albornoziani, quello tenuto a Fano per celebrare il sesto centenario della proclamazione delle *Constitutiones* ¹⁷⁾. Piccolo, ma importante convegno, sia perché vi parteciparono studiosi insigni, sia perché dette l'avvio a nuovi studi albornoziani, sia, infine, perché dopo secoli di indifferenza costituì il primo pubblico riconoscimento dei meriti acquisiti dal Cardinale nei riguardi dei popoli della Marca. I contributi dei relatori — i professori Ermini, Dupré Theseider, Serafino Prete, Bonasera, Franceschini, Fabiani e Natalucci — furono poi raccolti e pubblicati nel volu-

¹⁶⁾ Altri meno recenti saggi sulle *Constitutiones* dell'Albornoz sono dovuti a noti giuristi e storiografi, come l'Ercole, il De Vergottini, l'Ermini e altri; ma essi non sono autonomi, bensì inseriti in lavori non specifici.

¹⁷⁾ La celebrazione, che doveva effettuarsi nel 1957, per motivi contingenti si dovette rimandare all'anno successivo.

me 27° di *Studia Picena*, tutto dedicato all'Albornoz, edito nel 1959 ¹⁸⁾).

Ometto di riferire il contenuto di questi saggi, limitandomi a dire che tre dei relatori, i professori Dupré Theseider, Franceschini e Prete, hanno dato poi il loro apporto alle recenti pubblicazioni del Collegio di Spagna con saggi che ripetono in più ampia dimensione gli argomenti trattati nel convegno fanese; e che il prof. Bonasera, presentando nel suddetto volume di *Studia Picena* la Costituzione albornoziana 37^a del Libro II, intitolata *De discretionibus civitatum, terrarum, castrorum et locorum*, con tutto l'elenco delle 72 città e località marchigiane divise in quattro categorie (*maiores, magnae et mediocres, parvae, minores*), secondo l'importanza che avevano al tempo dell'Albornoz ¹⁹⁾, ha compiuto un lavoro assai utile e gradito agli appassionati di storia locale.

Tra il convegno di Fano del 1958 e quello di Madrid del 1969 altri studi albornoziani furono pubblicati. Comparve anche, nel 1964, a Parigi, un repertorio di documenti manoscritti, tratti da vari archivi, per lo più dall'Archivio Vaticano. Questo regesto, dovuto a J. Glénisson e G. Mollat, e che porta il titolo: *L'administration des Etats de l'Eglise au XIVème siècle - Correspondance des légats et vicaires - généraux - Gil Albornoz et Androin de la Roche (1353-1367)*, essendo il più vasto sinora pubblicato, è stato ed è di capitale importanza.

Il convegno di Madrid, organizzato per commemorare il centenario della morte del Cardinale, doveva aver luogo nel 1967, ma

¹⁸⁾) La relazione del prof. GIUSEPPE ERMINI, intitolata *Il cardinale Albornoz legislatore dello Stato della Chiesa*, non vi è stata pubblicata, perché basata su appunti e non volta in studio organico. Egli sta ora ultimando un saggio albornoziano per il Collegio Spagnolo di Bologna.

¹⁹⁾) La città di Fano è compresa nella seconda categoria, tra le « civitates magnae ».

per motivi vari fu rimandato al 1969. I convegnisti — spagnoli, italiani e di altre nazionalità — presentarono studi preziosi, i quali, unitamente a quelli di poco successivi dovuti ad altri studiosi, formarono la materia per l'edizione albornoziana del Collegio di Spagna.

Ed eccoci a questa edizione. Essa per il momento consta di tre volumi usciti tra il 1972 e il 1973 col titolo generale *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, ed è preceduta da una dotta prefazione del prof. Evelio Verdera y Tuells, rettore del Collegio e direttore della collezione *Studia Albornotiana*. I saggi pubblicati sono tutti a livello scientifico e ovviamente sono ben lontani dagli interessi anticlericali o filoclericali ai quali era stata ispirata la modesta e tardiva rinascita degli studi sull'Albornoz, tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo.

Dei tre volumi, il secondo è tutto dedicato alla fondazione e alla storia del Collegio di Spagna, mentre il primo e il terzo, oltre ad accogliere studi albornoziani sul periodo spagnolo, contengono saggi sulla legazia del Cardinale in Italia e su tutti gli aspetti di essa. Di questi ultimi, che possono fornire spunti per ulteriori studi, dò qui di seguito qualche informazione.

Il primo è quello di Antonio Ivan Pini ²⁰⁾, che riferisce i luoghi della trecentesca cronaca bolognese di Pietro da Villola, ove sono narrate le vicende dell'Albornoz a Bologna, e presenta anche i giudizi espressi sul Cardinale dagli altri cronisti italiani del '300. Segue il saggio generico di Juan Beneyto ²¹⁾ e quindi l'accurata ricerca di Guillaume Mollat ²²⁾ sulla struttura amministrativa instaurata dall'Albornoz nello Stato Pontificio, con particolare riferimento alla Marca.

²⁰⁾ *Il Cardinale Albornoz nelle cronache bolognesi*, in *El Cardenal Albornoz* ecc. cit. nel testo, pagg. 101-140.

²¹⁾ *Albornoz, fundador*, *ivi*, pagg. 201-211.

²²⁾ *Albornoz et l'institution des Vicaires dans les Etats de l'Eglise (1353-1367)*, *ivi*, pagg. 347-354.

Un altro studioso francese, Bernard Guillemain ²³⁾ tratta del Sacro Collegio dal 1350 al 1367 e dei motivi per cui il Papa Innocenzo VI affidò all'Albornoz la legazia in Italia; mentre due spagnoli, Salvador Claramunt e José Trenchs ²⁴⁾, tracciano passo passo, con corredo di carte geografiche e di tavole sinottiche indicanti mese, giorno, luogo e fonte documentaria, l'itinerario del Cardinale nelle sue legazioni italiane ²⁵⁾: lavoro di pazienza certissima, che occupa circa sessanta pagine del volume e che ha richiesto la consultazione più che accurata di un immenso numero di documenti conservati nell'Archivio vaticano ²⁶⁾ e nell'Archivio del Collegio di Spagna in Bologna.

Viene subito dopo il saggio del prof. Eugenio Dupré Theseider ²⁷⁾, il più appassionato tra gli studiosi della figura del Cardinale. Esso è un ampliamento di quello già pubblicato in *Studia Picena*.

²³⁾ *Le Sacré Collège au temps du Cardinal Albornoz (1350-1367)*, *ivi*, pagg. 357-368.

²⁴⁾ *Itinerario del Cardenal Albornoz en sus legaciones italianas (1353-1367)*, *ivi*, pagg. 371-432.

²⁵⁾ Le permanenze del cardinale Albornoz a Fano sono segnalate nella tavola sinottica della pagina 388: 23-24 e 28 aprile del 1357 (sicuramente per la preparazione del Parlamento) e 30 aprile, 1 e 2 maggio dello stesso anno (per il Parlamento stesso). Nella tavola della pagina 431 è indicata una sosta a Mondavio (diocesi di Fano) del 9 ottobre 1366. Per un'altra permanenza a Fano del 3 giugno 1355, ignorata da Claramunt e Trenchs, v. avanti pagg. 56-57 nota 34. In quale palazzo sarà stato ospitato il Cardinale?

²⁶⁾ Questi documenti sono contenuti nelle tre serie di volumi riguardanti le spese sostenute in Italia dalla Santa Sede al tempo dell'Albornoz, intitolate: 1) *Oblationes et solutiones*; 2) *Introitus et Exitus*; 3) *Collectoria*.

²⁷⁾ *Egidio de Albornoz e la riconquista dello Stato della Chiesa*, *ivi*, pagg. 435-459. E' da notare che il prof. Dupré Theseider ha inserito il Cardinale, come meritevole di essere considerato italiano, nel *Dizionario biografico degli Italiani* (Roma, 1960) alla voce *Albornoz*, corredata di ricca bibliografia.

Documentatissima ed esauriente è poi la breve monografia dovuta ad Antonio Marongiu ²⁸⁾, relativa al contenuto delle *Constitutiones*. In essa è messa in evidenza l'opera legislativa e politica dell'Albornoz, intesa ad inserire ogni autonomia locale entro il potere centrale della Chiesa e ad affermare l'inderogabile principio del rispetto della legge da parte di tutti; e viene inoltre presentata la questione dei limiti territoriali entro i quali le *Constitutiones* dovessero avere validità. Alcune *Constitutiones*, infatti, sembrano dettate per la sola Marca anconetana, mentre altre hanno carattere più generale. La questione, dice il Marongiu, è ancora tutta da studiare; resta però il fatto che proprio e soltanto la Marca nell'osservanza delle *Constitutiones* diventò, e rimase a lungo, esempio di ordine e di attaccamento al regime pontificio.

Ma di tutti i saggi contenuti nel volume forse il più interessante è quello di Giulio Battelli ²⁹⁾, il quale descrive alcune raccolte di importanti documenti albornoziani conservate nell'Archivio Vaticano. Siccome esse riguardano specialmente la Marca e in modo particolare la città di Fano, mi pare che valga la pena di darne un resoconto dettagliato.

I documenti di cui egli si occupa sono le copie degli atti notarili che attestano il riconoscimento della sovranità della Chiesa da parte di signori, di condottieri e di comuni. A tale riconoscimento, negli stessi atti, segue per lo più l'attestazione del giuramento di fedeltà prestato alla Chiesa e cioè al suo rappresentante, e quindi il proscioglimento da parte di quest'ultimo dalla scomunica o dall'interdetto, qualora fossero stati inflitti.

Avverte il Battelli che gli atti notarili, redatti in doppio originale, uno per il Legato e uno per la parte interessata, so-

²⁸⁾ *Il Cardinale d'Albornoz e la ricostruzione dello Stato pontificio*, ivi, pagg. 463-480.

²⁹⁾ *Le raccolte documentarie del card. Albornoz sulla pacificazione delle terre della Chiesa*, ivi, pagg. 523-567. Il prof. Battelli è il Direttore della Scuola di Paleografia della Biblioteca Vaticana.

no andati nella massima parte perduti, ma che di essi rimangono quattro raccolte di copie, composte nella Curia del Legato e ora conservate nell'Archivio Vaticano (Arm. XXXV); aggiunga che molti di questi documenti sono già noti e che anzi alcuni sono stati pubblicati, ma deplora il fatto che manchi ancora uno studio che prenda in considerazione la natura delle singole compilazioni dal punto di vista diplomatico e il loro reciproco rapporto, e ne precisi il contenuto. Le edizioni parziali dei documenti relativi alle Marche, dovute al Theiner ³⁰⁾ e all'Accademia di conferenze storico-giuridiche di Roma ³¹⁾, quella dei documenti relativi al Patrimonio di S. Pietro in Tuscia del Fabre ³²⁾ e anche il ricco repertorio di Glénisson-Mollat sono insufficienti, afferma il Battelli, per avere un'adeguata conoscenza degli innumerevoli dati offerti dal complesso dei manoscritti.

L'autore passa poi a descrivere minuziosamente le quattro raccolte, delle quali la prima, contenuta nel vol. 14, riguarda il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, mentre le altre tre, contenute nei volumi 16, 17 e 20, riguardano le Marche. Occupiamoci di queste ultime tre.

Il Battelli osserva subito che i documenti in esse contenuti sono molto più numerosi di quelli della raccolta n. 14, per quanto non rispecchino tutta l'attività svolta dall'Albornoz per la pacificazione delle Marche. Dei tre volumi, il terzo, il n. 20, è il più noto ed il più importante: anche sotto l'aspetto delle decorazioni appare come libro di presentazione, destinato ad un personaggio altissimo o a una cerimonia celebrativa. La rilegatu-

³⁰⁾ *Codex diplomaticus domini temporalis Sanctae Sedis*, II, Roma, 1862, pagg. 263 e sgg., nn. CCLXVIII, CCLXIX, CCLXXV, CCCIII - CCCV, CCCVII-CCCXII, CCCXIX e CCCXXI.

³¹⁾ Documenti inediti tratti dal «*Registrum recognitionum et iuramentorum fidelitatis civitatum sub Innocentio VI*», esistente nell'Archivio Vaticano, Roma, tip. Vaticana, 1887.

³²⁾ *Registrum curiae Patrimonii beati Petri in Tuscia*, in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire*, 9, 1889, pagg. 299-320.



Vere hic est effigies Magnanimi Principis D.D. AEGIDII ALBORNOTTI S.R.E.
Eminentissimi, et Reuer. Cardinalis, Episcop. Sab. Archiep. Tolet. Hispan. Primatis, ac
totius Italic Gen. Legati. cetera narrant Historie.

Francesco Curti (sec. XVII), Ritratto equestre del Cardinale Albornoz (*Collegio di Spagna, Bologna*)



ra, che in origine consisteva in tavole di legno con ferri, ora è moderna, tutta in pergamena. Sul dorso si legge la scritta: *Reg. rum Recognit. et Iurament. Fidelit. Civitat. ad Innoc. VI.*

Senza riportare qui i particolari, dovuti a uno studio attentissimo, che il Battelli dà sulla numerazione dei fogli, sulla loro dimensione e sulle caratteristiche della scrittura cancellierasca, basterà riferire il dato sul numero dei fogli, che sono 437, scritti tutti di seguito, più un altro aggiunto successivamente, e la descrizione dei tre fogli miniati che si trovano subito dopo l'indice, cioè i fogli 6v e 7r, posti a fronte, e il foglio 8v.

La pagina del foglio 6v, che è a sinistra, divisa in due parti, celebra la pacificazione della Marca anconetana. Nella parte superiore vi è il Cardinale assiso su un seggio all'interno di un'edicola e affiancato a destra da cavalieri armati — i suoi condottieri — e a sinistra da alcuni personaggi che offrono chiavi, evidentemente quelle delle cinque città murate ³³⁾ raffigurate in alto sopra di essi; la parte inferiore, entro una ricca cornice anch'essa miniata, contiene un carme dedicatorio ed elogiativo in esametri.

Nella pagina a destra, (foglio 7r) è il preambolo notarile, particolarmente ampolloso, circondato da tutti e quattro i lati da bellissime miniature rappresentanti i Santi Pietro e Paolo, il Papa Innocenzo VI e tre stemmi, uno del Papa stesso, uno della Chiesa in genere e l'altro del Cardinale Albornoz. Nel preambolo non compaiono nè data nè nomi di notai.

La miniatura del foglio 8v è rimasta incompleta, essendo formata solo da figure senza decorazioni, sotto le quali un ampio spazio bianco lascia supporre che manchi una scritta o un elogio metrico. Si vede S. Pietro, ma senza le chiavi, e davanti a lui in ginocchio un personaggio coronato che con la sinistra riceve dal Santo una doppia corona e con la destra indica, in atto di offrirle, le solite cinque città murate: evidentemente si tratta della

³³⁾ Le città murate sono le cinque *civitates maiores*: Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli e Urbino: vedi *supra* pag. 50.

rappresentazione simbolica dell'offerta a San Pietro del dominio delle terre della Chiesa da parte dell'imperatore Carlo IV, che si era impegnato con solenni documenti prima della sua incoronazione, avvenuta a Roma il 5 aprile 1355. Il fatto che la pagina sia rimasta incompiuta si spiega con la delusione che derivò dalle inadempienze dell'imperatore.

Col foglio 9, continua il Battelli, cominciano le copie dei documenti, riportati tutti per intero. Ma nonostante che siano autenticate regolarmente da notai, pure si nota che non vengono rispettate le minuziose precauzioni prese normalmente dai notai nel redigere la copia autentica di un atto: ad esempio vi sono qua e là pagine in bianco e spazi vuoti. Il volume perciò, deduce il Battelli, « è sì una raccolta di copie autentiche, ma domina e prevale in essa il carattere di volume solenne redatto per uno scopo particolare ». I 112 documenti copiati (compresi due ripetuti, per errore forse dovuto alla fretta), vanno dal dicembre 1354 all'11 aprile 1357 e lasciano supporre « che la compilazione sia stata conclusa e preparata (anche se perfezionata più tardi) in occasione del parlamento tenuto a Fano alla fine dello stesso mese, dove furono approvate le Costituzioni Egidiane, di cui la pacificazione della provincia era la necessaria premessa ».

Il Battelli dà poi l'elenco dei documenti nell'ordine alfabetico delle località alle quali si riferiscono, e cioè come sono copiati nel volume, segnalando il contenuto degli atti inseriti e aggiungendo i riferimenti agli originali, alle altre copie contenute nelle raccolte n. 16 e n. 17, alle edizioni e ai regesti moderni.

Dei 112 documenti, 6 riguardano direttamente la città di Fano e vanno dal 54° al 59° ³⁴).

³⁴) Sono contenuti nelle pagg. 544 e 545 dell'op. cit. Un altro documento, il 28° (vedi BATTELLI, op. cit., pag. 539), riguarda la città di Fano indirettamente, cioè soltanto perché lascia supporre che il Legato vi si trovasse

Mi pare opportuno riportare qui per intero quella parte del saggio del Battelli che ad essi si riferisce, ritenendo oltre tutto che le indicazioni possano essere utili a chi per avventura volesse rintracciarne presso l'Archivio Vaticano i testi integrali, che sicuramente, come tutti gli altri documenti delle quattro raccolte, finora pochissimo utilizzati, fornirebbero notizie inedite su fatti di importanza locale e forse anche nazionale:

54. — (ff. 176-179r) Il consiglio generale di Fano (94 nomi) elegge un procuratore per riconoscere il dominio della Chiesa dinanzi al legato e chiedere l'assoluzione dalla scomunica. — Fano, 28 giugno 1355.

55. — (ff. 180-185v) Il procuratore del comune di Fano, alla presenza del legato, riconosce il dominio della Chiesa e chiede l'assoluzione dalla scomunica. — Gubbio, 2 luglio 1355.

E' riportata la procura di cui al n. precedente.

Altre copie: Arm. XXXV, 16, ff. 73-81; 17, ff. 386-393v. — Reg.: GLÉNISSON-MOLLAT, 208.

56. — (ff. 186-204) Pietro vescovo di Fano, per mandato del legato, riceve il giuramento di fedeltà alla Chiesa degli abitanti della città e del distretto (in tutto 1175 nomi) e li assolve dalla scomunica. — Fano ed altri luoghi, 4 ottobre 1355 - 25 gennaio 1356.

E' riportato il mandato del legato (Gubbio, 16 agosto 1355) che a sua volta contiene il testo della bolla di Innocenzo VI al legato riguardo alle sue facoltà, senza la data.

Altra copia: Arm. XXXV, 16, ff. 336-359v. — Reg. della *commissio*: GLÉNISSON-MOLLAT, 229 e 230 (citano per errore lo stesso documento).

57. — (f. 205) Il rettore della Chiesa di S. Andrea *de Nubilara* riceve, a nome del vescovo di Fano, il giuramento di fedeltà alla Chiesa

il 3 giugno 1355 e forse anche nei sei giorni successivi, Claramunt e Trenchs ignorano tutto ciò (vedi *supra*, pag. 52 nota 25).

Il documento è il seguente:

28. — (ff. 93-95r) Il legato cita i consoli ecc. e tutti i cittadini di Ascoli, di cui 83 sono nominati, a comparire dinanzi a lui entro sei giorni per aver aderito ai ribelli nemici della Chiesa. — Fano, 3 giugno 1355.

Reg.: GLÉNISSON-MOLLAT, 255.

degli abitanti di alcune ville del contado (463 nomi). — Roncosabazio (oggi Roncosambaccio), 11 aprile 1357.

Altra copia: Arm. XXXV, 16, ff. 360-361.

58. — (ff. 206-209) Il legato da una parte e Malatesta de' Malatesta, a nome anche del fratello Galeotto e dei figli Pandolfo e Malatesta Ungaro dall'altra, si obbligano ad osservare i *capitula* concordati, di cui è riportato il testo. — Gubbio, 2 giugno 1355.

Altra copia: Arm. XXXV, 17, ff. 45-49v. — Ed.: THEINER, II, p. 293, n. CCCIII; L. TONINI, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, I, Rimini, 1880, p. 186, n. 113. — Reg.: GLÉNISSON-MOLLAT, 187.

59. — (ff. 210-228) Il legato, in esecuzione dello speciale mandato del papa, riceve il giuramento di fedeltà alla Chiesa prestato da Malatesta de' Malatesta, a nome anche del fratello Galeotto, da Pandolfo e da Ghinolo di Martinuccio procuratore di Malatesta Ungaro, e li assolve; concede ai Malatesta l'investitura per dieci anni di Rimini, Fano, Pesaro e Fossombrone. — Gubbio, 8 luglio 1355.

Sono inserti: 1. La bolla di Innocenzo VI al legato (Avignone, 20 giugno 1355). — 2. L'atto di procura di Galeotto Malatesta (Rimini, 28 giugno 1355). — 3. L'atto di procura di Malatesta Ungaro a Ghinolo di Martinuccio (Fano, 28 giugno 1355).

Altre copie: Arm. XXXV, 16, ff. 402-424; 17, ff. 19-44; Bologna, Collegio di Spagna (cit. da GLÉNISSON-MOLLAT, vedi sotto). Ed.: L. TONINI, *Rimini nella signoria de' Malatesti*, I, Rimini, 1880, p. 186, n. 118. — Reg.: GLÉNISSON-MOLLAT, 216.

Terminato l'elenco dei documenti, il Battelli avverte che ad essi seguono immediatamente le autenticazioni di sei notai e ne riporta per intero la prima, molto interessante per la data che reca, l'11 febbraio 1359, e per la menzione dei personaggi. L'una e gli altri, precisa il Battelli, « sono diversi da quanto si può supporre o è esplicitamente espresso sia nell'elogio metrico, sia nel proemio notarile dei fogli 6v e 7r ». Questo, dal punto di vista diplomatico, « si spiega solo con un intervallo di tempo e mutamento di circostanze ».

Dalla osservazione che nell'elogio metrico si fa cenno della promozione dell'Albornoz a cardinale dell'ordine dei vescovi, cioè a vescovo di Sabina, avvenuta nel dicembre del 1356, e che il più

recente documento della raccolta è dell'11 aprile 1357, cioè di pochi giorni prima del Parlamento di Fano in cui furono promulgate le Costituzioni della Marca, il Battelli deduce che il libro sontuoso fosse stato preparato per tale circostanza che doveva dar luogo ad una imponente manifestazione, anche se non era del tutto finito. « Come le Costituzioni — egli continua — rappresentano, in termini legislativi, il risultato della "pacificazione" della provincia ³⁵⁾, cioè la restaurazione dell'ordine giuridico turbato, così la compilazione documentaria costituiva la prova dei diritti restaurati, il "libro bianco", che giustificava l'opera legislativa e ne era come la necessaria premessa ».

La manifestazione poi non ebbe luogo, per il richiamo dell'Albornoz, e le Costituzioni furono proclamate senza particolare pompa. Il volume probabilmente non fu presentato, anzi quasi certamente ne fu sospesa la compilazione quando avvenne il richiamo, nel marzo del 1357. Fu poi terminato al ritorno del cardinale in Italia, forse perché poteva servire per usi amministrativi. Ed è questo il motivo per cui le autenticazioni finali, dove l'Albornoz non è neppure nominato, sono improntate a quella freddezza caratteristica del frasario notarile. Il volume non aveva più lo scopo politico per cui era stato concepito e non era neanche necessaria l'apparenza dell'unità e della continuità di redazione dell'opera.

Che poi il testo sia servito ad usi amministrativi è confermato dal fatto che nell'ultimo foglio, il n. 438, aggiunto successivamente e scritto da altra mano, viene ordinatamente riassunta la posizione delle singole città e terre della provincia, in relazione al giuramento di fedeltà alla Chiesa e all'assoluzione dall'interdetto, risultanti dal registro stesso. L'elenco delle località, 64 tra grandi e piccole, è intitolato *Registrum domini nostri*

³⁵⁾ Dalle parole del Battelli si arguisce che egli è convinto, come altri studiosi, che le *Constitutiones* fossero state dettate solo per la Marca. Vedi *supra*, pag. 53.

legati. Non si può stabilire, conclude il Battelli, quando il volume sia venuto dalla curia della Marca alla Camera Apostolica: ma c'era già nel 1440.

L'autore passa quindi a descrivere i volumi 16 e 17, contenenti le altre due raccolte.

Essi non sono volumi celebrativi: hanno veste semplicissima e, integrandosi a vicenda, contengono regolarissime copie notarili degli stessi documenti del volume 20, nonché di altri otto che in detto volume non sono compresi. Forse il Cardinale le portò con sé in Avignone, non potendo portare il volume miniato perché incompiuto. Tra gli otto documenti nuovi, uno, il 49° del volume 16, riguarda l'accordo intercorso tra i Malatesta e il Legato. Lo trascrivo come lo riassume il Battelli:

49. — (ff. 426-449) Galeotto Malatesta ratifica quanto avevano pattuito il legato da una parte e Malatesta de' Malatesta, Pandolfo e Malatesta Ungaro, rispettivamente suo fratello e figli, dall'altra parte, con istromento dell'8 luglio 1355. — Rimini, 13 luglio 1355 ³⁶).

Il Battelli, terminata la descrizione delle raccolte vaticane, rilevando che ogni documento rispecchia una situazione politica particolare, la quale dovrebbe essere studiata, sottolinea il fatto che il numero dei cittadini presenti ai Consigli generali locali varia da caso a caso, non si sa se in rapporto al numero degli abitanti o alla composizione statutaria dei consigli o a una ineguale partecipazione, dovuta a cause diverse, anche stagionali, non ultima però la tendenza politica. Della presenza dei cittadini nei consigli i documenti danno dieci testimonianze relative ad altrettante città marchigiane: di esse Fano è la sesta per la quantità dei nomi, che sono 94. Più ricca è la documentazione relativa ai nomi dei cittadini che giurarono fedeltà alla Chiesa nella speranza che essa ritirasse la scomunica collettiva. Erano tenuti a giurare uomini e donne, pur che fossero maggiori di 14 anni. Di 28 loca-

³⁶) L'accordo è testimoniato dal documento n. 59 del vol. 20 (trascritto nella pag. 58), che nella raccolta n. 16 porta il n. 48.

lità testimoniate, Fano è la quinta, con 1175 nomi, più 463 del contado.

Il saggio del Battelli termina con l'augurio che la sua ricerca « valga a porre in termini concreti il problema della pubblicazione delle raccolte albornoziane e ad incoraggiare amici volenterosi ad intraprendere e condurre a termine una poderosa impresa, che illustrerà un importante periodo di storia italiana e renderà omaggio alla memoria dell'Albornoz ».

Un altro saggio degno di nota è quello di Germano Gualdo, intitolato *I libri delle spese di guerra del Cardinale Albornoz in Italia conservati nell'Archivio Vaticano* ³⁷⁾. Questi libri sono le due serie degli *Introitus et exitus* e delle *Collectoriae*, di cui abbiamo fatto qualche cenno sopra e che formano un gruppo di una ventina di volumi. Anche il Gualdo, mentre dà un resoconto relativamente breve dell'immenso materiale studiato, ne rileva la grande importanza dal punto di vista storico, quale fonte di notizie inedite di ogni genere, e ne deplora la scarsa notorietà.

Dopo altri tre studi relativi all'opera dell'Albornoz in Italia, tra i quali è da segnalare quello del Franceschini ³⁸⁾, già relatore al convegno di Fano, troviamo una preziosa bibliografia marchigiana di Serafino Prete ³⁹⁾, lui pure intervenuto al convegno di Fano. Tra l'altro il Prete enumera i pochi studiosi marchigiani che hanno fatto ricerche archivistiche albornoziane, pubblicate poi in riviste locali, e mette in rilievo la modestia del bilancio totale di queste ricerche.

Si asserisce, da varie parti, che gli archivi locali sono stati consultati tutti; ma ciò non pare credibile. Possibile, ad esempio, che gli originali degli atti notarili albornoziani, di cui una copia

³⁷⁾ Questo saggio occupa le pagg. 579-607 dell'op. cit.

³⁸⁾ *Il cardinale legato Egidio d'Albornoz e i conti di Montefeltro*, op. cit., pagg. 651-680.

³⁹⁾ *Note bibliografiche sul card. Egidio de Albornoz - Bibliografia marchigiana, 1960-1966*, *ivi*, pagg. 711-719.

doveva rimanere alle città interessate, siano quasi tutti andati perduti?

Al secondo volume, tutto dedicato al Collegio di Spagna e alla sua storia, segue il terzo, che contiene studi riguardanti collegiali illustri e saggi di critica storico-giuridica albornoziana.

Uno di questi saggi è dovuto ad Antonio Marongiu ⁴⁰⁾, un altro a Gaetano Catalano ⁴¹⁾, altri due a Paolo Colliva, che è forse il più insigne degli specialisti albornoziani. Nel primo ⁴²⁾, egli esprime il parere che il ritardo degli studiosi nell'interessarsi delle Costituzioni è dovuto al loro imbarazzo nel valutare la efficacia di esse e nel misurare la loro importanza secondo un metro che non fosse meramente estrinseco o formale; quindi passa ad esaminare due manoscritti delle Costituzioni stesse. Nell'altro ⁴³⁾ dà il suo giudizio positivo sull'opera dell'Erlor.

Siamo ora in attesa del quarto volume di studi albornoziani, che avrà carattere monografico e riguarderà le *Constitutiones*, e la cui pubblicazione è stata già annunciata dal Collegio di Spagna. Ne è autore proprio il Colliva ⁴⁴⁾.

ANNA PADALINO HERNANDEZ

⁴⁰⁾ *Albornoz legislatore*, op. cit., vol. III, pagg. 27-45.

⁴¹⁾ *La « monarchia utruisque potestatis » nel capitolo XVII del libro IV delle Costituzioni Egidiane*, ivi, pagg. 87-101.

⁴²⁾ *Due Mss. seminoti o ignoti delle « Constitutiones Aegidiane »*, ivi pagg. 163-171.

⁴³⁾ *Un recente libro tedesco sulle « Constitutiones » dell'Albornoz*, ivi, pagg. 175-181.

⁴⁴⁾ Il titolo completo sarà, *Il Cardinale Albornoz e le « Constitutiones Aegidianae »*, con in Appendice il testo volgare delle Costituzioni del 1357 dal ms. Vat. Lat. 3939 (il terzo capitolo tratterà della promulgazione a Fano). Ciascuna città dello Stato della Chiesa ebbe l'obbligo di tenere a disposizione di tutti sia il testo latino delle *Constitutiones* che quello tradotto in volgare.